EDITORIALE

La sfida iraniana

In Occidente lo definiremmo un "populista" e un "integralista": Mahmoud Ahmadinejad, il nuovo presidente dell'Iran, ha sconfitto con oltre il 60% dei voti un "mostro sacro della politica iraniana come Ali Akbar Rafsanjani, conservatore moderato, che aveva fatto del "pericolo estremista" il suo punto di forza elettorale.

L'estremista Ahmadinejad ha vinto e largamente. Eppure in Italia da mesi, se non da anni, si parlava del nuovo Iran, della borghesia benestante e laica, dei giovani pronti a tutte le "trasgressioni" occidentali. Ancora una volta misuriamo a casa nostra la superficialità di chi si è recato in viaggio un paio di volte nella capitale di un Paese straniero, ha girato fra le classi privilegiate a contatto con ambasciate e palazzi della politica, ma non ha visto il Paese reale (salvo poi scrivere articoli, realizzare servizi televisivi e pubblicare magari anche un libro; il tutto confondendo le proprie speranze con la realtà).

Ahmadinejad è il rappresentante di quei diseredati che avevano creduto nella rivoluzione khomeinista, che hanno combattuto al fronte contro l'Iraq, come ha fatto lui, che pensano che la rivoluzione sia stata tradita e proprio dai cosiddetti moderati. Classi popolari che ritengono questo tradimento la causa delle ingiustizie, con l'allontanamento dai principi morali e dalla devozione musulmana, con la dissoluzione dei costumi e la conseguente corruzione personale e politica.

Ahmadinejad si è presentato come "un umile servitore, lo spazzino delle strade della nazione iraniana". Tutta la sua persona incarna il prototipo del militante khomeinista: barba pepe e sale, camicia aperta senza cravatta, abito scuro da poco prezzo, vita modesta.

Il suo curriculum è "khomeinisticamente" irreprensibile: membro fondatore dell'associazione degli studenti islamici all'inizio della rivoluzione, volontario nel 1980 fra i guardiani della rivoluzione nella guerra contro l'Iran. Alla fine del terribile conflitto, costato decine di migliaia di morti, è nominato governatore di Maku, nel nord est dell'Iran, quindi di Ardebil una nuova provincia creata nella stessa regione. È un fedelissimo della guida suprema, l'Ayatollah Ali Khamenei, e diventa uno dei rappresentanti della nuova generazione di conservatori, gli Abagdaran, che nel febbraio del 2004 vincono le elezioni legislative. Dal 2003 è sindaco di Teheran, una vittoria in verità conquistata grazie ad un colossale astensionismo: andò a votare solo il 12% della popolazione.

Con Ahmadinejad alla Presidenza, l'Iran si trova sempre più saldamente in mano ai cosiddetti "conservatori", i quali pensano, come ha detto il neo presidente, che "l'Iran non ha alcuna significativa necessità di intrattenere rapporti con gli Stati Uniti". Sono inoltre intenzionati a sviluppare il programma nucleare iraniano, ma con un "obiettivo pacifico - ha detto Ahmadinejad - per produrre energia, per applicazioni mediche e agricole, per il progresso scientifico". E qui sta la prima grande questione con Usa, Onu ed Europa che temono uno sviluppo bellico delle ricerche nucleari e chiedono di sospenderle.

L'Iran resta una incognita anche se il nuovo presidente promette "moderazione e pace" e dice di voler creare una "nazione moderna, avanzata e islamica che sia un modello per il mondo". Bisogna dunque tendere la mano a questo conservatore sperando di incoraggiare in lui gli aspetti migliori della tradizione islamica? Oppure contrapporsi in modo duro senza cedimenti sui principi? Ma quali principi? Quelli di un Occidente relativista o dell'America teocon?

È SUCCESSO *Flash nel mondo*

a cura di Cristina Capucchio

15 APRILE - *Mindanao (Filippine)* - Alle porte di Zamboanga City (all'estremo Sud dell'isola di Mindanao) ha sede il movimento interreligioso "Silsilah", che significa "catena". Fondato da padre Sebastiano D'Ambra, missionario del Pontificio Istituto Missioni Estere, il movimento unisce cristiani e musulmani, in una condivisione di vita, di lavoro e di preghiera in una zona da decenni tormentata dal conflitto fra diversi movimenti guerriglieri di matrice islamica contro le truppe governative di Manila. Presso l'Harmony Village ad esempio, si svolgono corsi di formazione al dialogo e alla pace, rivolti a studenti universitari e delle scuole superiori, di religione cristiana e islamica. In questi corsi gli studenti approfondiscono i diversi aspetti della cultura del dialogo, la storia dell'Islam e la storia del cristianesimo.

22 APRILE - *Colombo (Sri Lanka)* - Le diverse comunità cristiane in Sri Lanka, e fra loro la Chiesa cattolica, sono seriamente preoccupate per il documento anti-conversioni che sarà presto all'esame del Parlamento nazionale. Si tratta di un provvedimento che, se approvato, modificherà radicalmente il comportamento e i rapporti fra le comunità religiose nel paese, minacciando la libertà di coscienza e di religione e i diritti umani. Il provvedimento infatti rende illegale la conversione personale da una religione all'altra se questa è avvenuta in una circostanza che possa essere considerata "non etica" e illegale. La legge lascia la discrezionalità del giudizio in merito alla conversione al magistrato. Nel testo della nuova legge viene definito "proselitismo" anche la pura attività di carità o di solidarietà svolta da sacerdoti, religiosi, istituti cattolici e anche da organizzazioni non governative di ispirazione cristiana. La legge prevede anche pene pesanti come una multa di 500.000 rupie (5mila dollari) e carcere fino a sette anni.

25 APRILE - *Badakhshan (Afghanistan)* - Amina, una donna di 29 anni di una remota regione dell'Afghanistan, è stata lapidata per decisione di un tribunale islamico locale perché ritenuta adultera. La donna era accusata di aver tradito il marito (assente per lavoro da molti anni) con un uomo che ha ricevuto 100 frustate, ma poi è stato lasciato libero. È la prima volta che in Afghanistan, dopo la caduta del regime dei talebani, viene segnalato il rito atroce della lapidazione di una donna.

28 APRILE - *Herat (Afghanistan)* - Ad Herat una città nell'ovest dell'Afghanistan alcune donne hanno ottenuto l'autorizzazione di poter guidare un veicolo. Nessuno sa come reagirà la società locale vedendo delle donne al volante, tuttavia una cinquantina di donne si sono iscritte ai corsi di guida a cui assistono rivestite del loro burqa. Una ventata di novità che ha investito anche la capitale Kabul dove un numero crescente di donne chiede prestiti alle banche per potersi lanciare negli affari.

1 MAGGIO - *Lahore (Pakistan)* - In Pakistan dal 1988 ad oggi 647 persone sono state accusate e messe in carcere sulla base della cosiddetta "legge sulla blasfemia" in vigore nel paese. Oltre alle persone arrestate vi sono stati inoltre almeno 20 casi di persone assassinate nello stesso periodo, in seguito alla medesima accusa. I dati sono stati resi noti in un rapporto della Conferenza Episcopale del Pakistan. La legge sulla blasfemia, contenuta nel Codice di procedura penale pakistano, è spesso utilizzata da musulmani integralisti per colpire avversari politici o nemici personali. In numerosi casi anche i cristiani ne hanno fatto le spese. La Chiesa cattolica pakistana ritiene la normativa "ingiusta e discriminatoria" e ne chiede la completa abrogazione. I cristiani in carcere con l'accusa di blasfemia sono attualmente oltre 80.

13 MAGGIO - *Andijan (Uzbekistan)* - Violenti scontri sono avvenuti in Uzbekistan dove i ribelli avrebbero preso il controllo di buona parte della città di Andijan, nella parte orientale dell'Uzbekistan. In seguito agli scontri almeno venti persone sarebbero morte e 39 sarebbero rimaste ferite. La città uzbeka era già da alcuni giorni al centro di proteste e manifestazioni, organizzate per chiedere il rilascio di 23 persone accusate di appartenere a gruppi dell'estremismo islamico e di avere condotto attività anti-costituzionali.

14 MAGGIO - *Andijan (Uzbekistan)* - Il presidente uzbeko Islam Karimov è giunto a Andijan per guidare personalmente le operazione di polizia e riprendere il controllo della città. Karimov guida il paese con pugno di ferro dal 1991 (dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica), sostenuto da Mosca, che ha preso le distanze dai manifestanti. Karimov ha adottato in passato una linea molto dura nei confronti dell'estremismo islamico, suscitando il malcontento negli strati più poveri del popolo uzbeko. L'assoluta mancanza di trasparenza e d'informazione libera rende a tutt'oggi difficile valutare l'esatta portata della situazione, ma le notizie parlano di centinaia di vittime innocenti e di uno smisurato uso della forza. Anche la Commissione europea si è detta preoccupata per le violenze esplose in Uzbekistan, e critica il governo di Islam Karimov per "la mancanza di rispetto dei diritti umani e dello stato di diritto".

16 MAGGIO - *New York (Stati Uniti)* - Clamorosa retromarcia del settimanale Newsweek il quale alcuni giorni fa aveva pubblicato un articolo in merito a presunte, ripetute profanazioni del Corano avvenute nel carcere americano di Guantanamo. L'articolo aveva provocato una vera rivolta nel mondo islamico e sedici persone erano rimaste uccise durante le violente manifestazioni di protesta organizzate in Afghanistan. A sorpresa la rivista ha ammesso che la notizia pubblicata era falsa e il direttore Mark Whitaker ha chiesto scusa ai familiari delle persone morte durante le manifestazioni. Nei giorni scorsi l'amministrazione Usa aveva assicurato che avrebbe indagato e che eventuali colpevoli sarebbero stati puniti. Il Pentagono invece aveva respinto con forza le accuse, parlando di notizia "inattendibile".

22 MAGGIO - *Kabul (Afganistan)* - Sei cooperanti afghani sono stati uccisi in un imboscata nel sud dell'Afghanistan. Si trovavano a bordo di un veicolo di un'organizzazione umanitaria che è stato crivellato di colpi da uomini armati.

Kabul (Afganistan) - Shaima Razayee, 24 anni, la quale conduceva un programma per ragazzi ed era uno dei volti più noti della tv afgnana è stata uccisa da un colpo di pistola che le ha perforato da parte a parte il cranio. Una prima pista di indagine si orienta verso gli ambienti dell'integralismo religioso. Integralisti che l'avevano minacciata nei mesi scorsi, che criticavano il suo abbigliamento occidentale e che probabilmente avevano costretto l'emittente per cui lavorava a licenziarla. Centinaia di giovani seguivano fedelmente ogni sera alle sette e mezzo la trasmissione di Shaima, unica donna alla conduzione di Hop, la risposta afghana all'occidentale Mtv.

28 MAGGIO - *Sulawesi (Indonesia)* - È salito a 22 il numero dei morti in seguito all'esplosione di due bombe avvenuta in un mercato di Tentena, città a maggioranza cristiana nell'isola indonesiana di Sulawesi.

Il vice presidente indonesiano Jusuf Kalla ha condannato l'attentato e ha ipotizzato che i responsabili siano coloro che si sono macchiati di precedenti violenze ad Ambon e Mamasa, altre località dell'arcipelago indonesiano teatro di passati scontri tra musulmani e cristiani.

ITALIA - Si chiama 'Radio Islam' ed è la prima radio islamica italiana. È nata solo pochi giorni fa su Internet da un'iniziativa di un giovane italiano convertito all'Islam, Abdu-l-Kabir Aliotta, molto attivo nella promozione dell'Islam in rete. Secondo quanto si legge sul sito, Aliotta, esponente della comunità musulmana ligure, ha dato vita a questa nuova radio con l'obiettivo di dare informazioni sulla religione islamica e dare una nuova voce ai musulmani. Andando sul sito www.comislamica.net/radiocom.htm è possibile ascoltare i primi due file audio prodotti.

GIOVANNI PAOLO II E I MUSULMANI

Innumerevoli messaggi di cordoglio per la morte del Papa sono giunti nei giorni del lutto dai paesi arabi e dalle comunità musulmane di tutto il mondo. È uno dei preziosi frutti del lungo Pontificato di Giovanni Paolo II, un pastore ostinatamente impegnato nel confronto interreligioso.
Dedichiamo ampia parte di questo numero del "Dialogo" alle parole di papa Wojtyla sull'islàm, ai suoi gesti, ai suoi viaggi e alle testimonianze giunte dopo la sua morte lo scorso mese di aprile

1. Alla luce del Concilio Vaticano II

La dichiarazione del Concilio Vaticano II *Nostra Aetate* (N. Ae., promulgata il 28 ottobre 1965) è il fondamento del dialogo interreligioso da parte cattolica, un atto 'unilaterale'. Promulgando la N. Ae., PaoloVI tuttavia la propose alla meditazione ecumenica e dei membri delle altre religioni, specialmente a '*coloro che sono uniti dalla stessa parentela in Abramo'.* Da questa 'magna charta' nacque concretamente il *Segretariato per i Non Cristiani* (Pentecoste 1964), l'attuale *Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso*.

La N. Ae. si rivolge all'uomo in quanto tale, chiamato a rispondere alle domande fondamentali della vita: la sua origine, il senso della vita, il mistero del male e del peccato, l'origine e il fine della sofferenza, la via della salvezza, il mistero della morte e dell'aldilà. La N. Ae. esamina le risposte parziali, e tuttavia importanti, delle religioni a questi grandi enigmi. In particolare il n. 3 è dedicato ai musulmani: '*La Chiesa guarda con stima anche i musulmani che adorano l'unico Dio, vivente e sussistente, misericordioso e onnipotente, creatore del cielo e della terra, che ha parlato agli uomini. Essi cercano di sottomettersi con tutto il cuore ai decreti di Dio anche nascosti, come si sottomesso Abramo, a cui la fede islamica volentieri si riferisce. Bench essi non riconoscano Ges come Dio, lo venerano come profeta; essi onorano la sua Madre come Vergine, Maria, e talvolta pure la invocano con devozione. Inoltre attendono il giorno del Giudizio, quando Dio retribuir tutti gli uomini risuscitati. Cos pure essi hanno in alta stima la vita morale e rendono culto a Dio soprattutto con la preghiera, le elemosine e il digiuno.*'

Questa prospettiva nuova era già presente nell'Enciclica *Ecclesiam Suam* (6 Agosto 1964) di Paolo VI, teologicamente denominata '*colloquium*', l'incontro salvifico fra Dio-Trinità e l'uomo. Il termine fu tradotto con '*dialogo*' ed è la categoria teologica principale che ha ridisegnato lo stile dell'attività missionaria della Chiesa. Si tratta anzitutto di ricercare quel buon seme che Dio ha seminato '*nei riti particolari e nelle civilt particolari*' (decreto *Ad Gentes*, 9). I cristiani intrattengono con gli uomini '*un dialogo sincero e paziente*' per scoprire '*le ricchezze dispensate da Dio […] alle genti'* (*A. G.*, 11); '*La Chiesa il sacramento universale della salvezza'* (*Gaudium et Spes*, 45) che deve '*favo-*

rire ed elevare ci che c' di vero, buono e bello nella comunit umana [...] la pace tra gli uomini per la gloria di Dio' (*G.S.*, 76). Essa auspica con tutti i credenti e le religioni '*un dialogo fiducioso [...] (per) accettare francamente gli appelli dello Spirito*' (*G.S.*, 92).
Questa nuova via della missione è stata percorsa da varie istituzioni, anzitutto dal *Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso*, inoltre da organizzazioni, associazioni, gruppi, singoli fedeli. Ma certamente un ruolo molto importante, promotore, orientativo spetta ai pontefici.
Troviamo accenni al 'dialogo' interreligioso' in vari documenti pontifici come l'*Enciclica Populorum Progressio* (26 marzo 1967) e l'*Esortazione Apostolica Evangeli Nuntiandi* (8 dicembre 1975), che riconosce nelle religioni '*testi profondamente religiosi*' che contengono '*innumerevoli semi del Verbo*' quale '*preparazione al vangelo*'.
Ma il grande artefice del dialogo interreligioso è senza ombra di dubbio Papa Giovanni Paolo II, Eletto al soglio pontificio nell'ottobre 1978, già nell'Enciclica *Redemptoris Hominis* (R.H. 6, 4 marzo 1979), parla dei *'tesori della spiritualit umana*'. L'attenzione al dialogo interreligioso ritorna nell'*Esortazione Apostolica Familiaris Consortio* (22 novembre 1981), nella *Lettera Apostolica Redemptoris Anno* (20 Marzo 1984), nell'*Enciclica Sollicitudo Rei Socialis* (30 dicembre 1987), nell'*Esortazione Apostolica Christifideles Laici* (30 dicembre 1988). Ma è soprattutto nell'*Enciclica Redemptoris Missio* (7 dicembre 1990) che Giovanni Paolo II sviluppa compiutamente il tema della missione evangelizzatrice, come dialogo e annuncio evangelico, nel loro singolare rapporto. '*Il dialogo un cammino verso il Regno e doner sicuramente i suoi frutti, anche se i tempi e i momenti sono riservati al Padre'*.

2. I viaggi di Giovanni Paolo II nei paesi musulmani

Tra le numerose attività di Papa Giovanni Paolo II per favorire il dialogo con i musulmani, un posto speciale hanno i numerosi viaggi nei paesi a maggioranza islamica, che elenchiamo brevemente, con qualche annotazione significativa, per lasciare almeno l'idea dell'immane lavoro di tessitura di rapporti nuovi, costruiti sostanzialmente *ex-nihilo*.
Il suo primo viaggio avvenne in Turchia (novembre 1979), con finalità ecumeniche, per rinsaldare i vincoli col Patriarca Demetrio I, confermando il celebre incontro fra Paolo VI e Atenagora. Ma Giovanni Paolo II fece anche il pellegrinaggio al santuario di Maryam Ana, la casa della Vergine ad Efeso, secondo la tradizione, visitata da numerosi pellegrini, sia musulmani sia cristiani e visitò Ankara. Rinsaldò il cuore del piccolo popolo residuale dei cristiani in Turchia con il tema del dialogo: il rispetto reciproco, la stessa fede di Abramo nel Dio onnipotente e misericordioso, i legami spirituali che uniscono cristiani e musulmani. Nel 1980, Il Papa inizia il primo dei numerosi viaggi in Africa. In Kenya (7 maggio 1980), invita a sviluppare '*i legami spirituali tra cristiani e musulmani. La preghiera, l'elemosina il digiuno* [...]'. Tornerà in Kenya una seconda volta (agosto 1985) e, parlando ad un'assemblea mista di musulmani e indù, li invita a collaborare con tutti gli uomini allo sviluppo collettivo, in particolare a '*difendere i diritti dell'uomo senza discriminazioni basate sulla razza, sull'etnia, sulla religione, sulla classe sociale, sul sesso'*. In Kenya ritornò il 18-20 settembre 1995, ma la sua attenzione fu totalmente assorbita dal Sinodo dell'Africa.
In Burkina Faso (7 maggio 1980), invita i vescovi a costruire un clima di stima reciproca con le autorità islamiche, lavorando di comune accordo per sconfiggere la carestia del Sahel. Il giorno dopo (8 maggio 1980), ad Accra, in Ghana, ai rappresentanti dei musulmani che lo accolgono all'aeroporto ricorda il '*rispetto reciproco basato sulla mutua comprensione e orientato verso un servizio comune dell'umanit* '.
Nel 1981 il Papa visita le comunità cristiane dell'Asia, dove non esistono grandi comunità cristiane, se si eccettua quella delle Filippine, mentre oggi nel continente asiatico abita la maggioranza dei musulmani. Nel sud delle Filippine c'erano all'epoca tensioni fra cristiani e musulmani (che sono proseguite in seguito, con la richiesta di uno stato separatista dei musulmani); in altri stati a maggioranza islamica (Pakistan, Bangladesh, Malesia) cominciavano i primi incontri di dialogo tra piccole comunità cristiane e musulmane; in altri stati, sia i cristiani sia i musulmani erano in minoranza di fronte ai fedeli delle religioni asiatiche (India, Sri Lanka, Birmania, Tailandia, Singapore). In Pakistan (16 febbraio 1981), dopo aver celebrato la Messa per la piccola comunità cristiana nello stadio di Karaci, parlò ai capi religiosi e di governo del Pakistan ricordando '*i legami che uniscono tutti coloro che credono in Dio*' e delle radici del '*dialogo*' che sono '*la nostra credenza in un Dio unico, onnipotente e misericordioso, creatore del cielo e della terra e ancora l'importanza che diamo alla preghiera, all'elemosina e al digiuno*'. Nelle Filippine visitò Manila e Cebu, poi a Davao, città dell'isola di Mindanao, (20 febbraio 1981), rivolse un discorso ai rappresentanti dei musulmani chiamati '*fratelli*', membri dell'unica famiglia umana, che adorano l'Unico Dio Creatore e osservano la Sua legge. Poiché il clima nell'isola era teso, citò loro il versetto evangelico: '*Beati i costruttori di pace perch saranno chiamati figli di Dio*' e auspicò una coesistenza fraterna fra cristiani e musulmani, in un'unica nazione moderna, credente e pacificata. Nell'ottobre 1989, Giovanni Paolo II soggiornò 6 giorni in Indonesia, che allora contava circa 160 mi-

lioni di abitanti, di cui 14 milioni di cristiani, di tutte le confessioni. L'ideologia ufficiale dello Stato, la Pancasila, è basata sul principio di tolleranza, che riconosce, su un piano di parità, cinque religioni ufficiali (islàm, cristiani protestanti e cattolici, induismo e buddismo). Giovanni Paolo II rassicurò i capi religiosi indonesiani che i '*i cattolici dell'Indonesia sono profondamente motivati*' a portare il loro contributo '*per la costruzione di una societ armoniosa a partire dai suoi numerosi elementi differenti*' e ricordò che '*il dialogo un modo di agire, un'attitudine e uno spirito […] che suppone interesse, rispetto e ospitalit riguardo al prossimo*'.
Nuovamente in Africa, nel 1982, il papa parlò a Kaduna (Nigeria) ad un'assemblea di capi religiosi e di governo. Basandosi sulla fede comune nell'Unico Dio Creatore, chiamò i cristiani e i musulmani '*fratelli e sorelle'* e li invitò al '*sacro rispetto della dignit dell'uomo che alla base dei diritti fondamentali di ogni essere umano*'. Tornerà in Nigeria il 21-23 marzo 1998 e farà ai capi religiosi una sommaria ed essenziale catechesi su Dio (basata su *Lumen Gentium,* 16). Stante la difficile situazione della Nigeria del Nord, che applicava la *shar 'a*, parlò della dignità dell'essere umano in quanto tale, dunque anche dei cristiani e dei musulmani. Non poteva concepire che, in nessun luogo al mondo, oggi le persone fossero perseguitate e imprigionate per motivi di coscienza e di religione. Senza ragione, proseguì, si afferma che vi sono conflitti religiosi in Nigeria, mentre quasi sempre hanno carattere etnico e culturale, oppure nascono da una falsa concezione della religione, perché '*l'Onnipotente non pu tollerare la distruzione della sua stessa immagine nei suoi figli*'. I problemi, si devono risolvere solo con il dialogo. Gli 'ulamâ' replicarono che Dio invita a chiamare i popoli delle altre fedi a vivere le cose comuni (Cor. 3, 64), che la Nigeria aveva una sua politica internazionale libera e ben definita, era uno stato sovrano, che aveva scelto i suoi leaders e il suo progetto politico e di appartenere all'O.C.I. (Organizzazione della conferenza Islamica).
A Yaoundé (Cameroun, agosto 1985) il Papa riprese il tema dei cristiani e dei musulmani '*fratelli*', membri della '*stessa famiglia umana*', voluta dal Creatore, che ha investito ogni uomo e donna di una dignità inalienabile e di '*diritti che loro appartengono in forza della loro stessa condizione umana*'. Nell'occasione il Papa condanna quei gruppi religiosi, politici, economici, etnici e razziali che cercano di demolire il pluralismo della società moderna, di negare i diritti altrui, la cooperazione e la fraternità umana. Di fronte alla modernità che avanza, il Papa incoraggia i musulmani a conservare le cose migliori della tradizione, integrandole con la tecnologia e il progresso scientifico, per un avvenire pienamente umano. In Cameroun il Papa tornerà il 14-16 settembre 1995. In quest'occasione apprezza l'accoglienza ricevuta da tutte le tradizioni religiose, la loro '*apertura di spirito e di reciproco rispetto, che devono presiedere al libero dialogo dei credenti di diverse appartenenze'*.
Il 28-29 gennaio1990 il Papa è in Mali. Nel suo discorso al Presidente dello Stato manifesta che è venuto '*per incontrare i credenti di diverse religioni […] in uno spirito di dialogo*', con elogi per il rispetto e l'armonia che esistono tra le diverse religioni. Nel discorso di Bamako, ai 1.500 giovani cristiani e musulmani, parla di Sant'Agostino, che fa consistere il riposo dell'anima nel possesso di Dio. Il 29-30 gennaio 1990 Giovanni Paolo II è in Burkina Faso – un ritorno, dopo la visita del 1980 –. Lo scopo principale del viaggio è preparare il Sinodo africano con i Vescovi. Nell'occasione rinnova il suo appello in soccorso della miseria delle popolazioni del Sahel, sollecitando l'impegno di politici, economisti e sociologi. Il 30 gennaio-1 febbraio, è in Chad. Al saluto del Presidente della Repubblica, risponde riconoscendo con ammirazione il clima di dialogo che si è instaurato fra i cittadini di diverse religioni. Si presenta ai musulmani come '*uomo di dialogo e messaggero di pace'* e invita i cattolici a contribuire allo sviluppo del paese. Esprime un apprezzamento particolare per la Costituzione del Chad che '*garantisce libert di opinione, di espressione, di coscienza e di culto*'. In Tanzania (1 settembre 1990) si presenta come '*pellegrino della pace fra i seguaci delle diverse tradizioni religiose'.* Quindi dilata il suo discorso per parlare dei grandi mali che affliggono l'intera Africa, alla ricerca del proprio modello di sviluppo: i 5 milioni di rifugiati e 13 milioni di persone errabondi senza terra e il dramma delle persone malate di AIDS, problemi che chiamano in causa la corresponsabilità della comunità internazionale.
Il 19-22 febbraio 1992 il Papa visita il Senegal. All'aeroporto, è accolto dal Presidente Abdou Diouf con parole lusinghiere, '*l'uomo della fede e della piet , della giustizia e della pace',* che ha compreso il vero senso della pace come '*sviluppo*'. Abdou Diouf definisce quindi il Senegal come '*paese di laicit e tolleranza attiva*'. Ricorda con fierezza la storia che presiede all'instaurazione dello Stato democratico senegalese e l'impegno del paese per promuovere un'autentica politica di sviluppo, nei campi dell'insegnamento, della salute, della protezione della maternità e infantile, della famiglia, dell'agricoltura. Richiama con precisione le encicliche di Paolo VI e Giovanni Paolo II che chiamano il mondo intero a collaborare allo sviluppo dell'Africa. Riconosce l'impegno importante della Caritas, soprattutto nelle scuole, negli ospedali, tra i rifugiati e termina ringraziando tutta la comunità cattolica. A Dakar (22 febbraio) il Papa parlò ai capi religiosi musulmani, ricordando loro che cristiani, musulmani, israeliti appartengono alla

stessa '*tradizione abramitica'*. Cita e spiega il paragrafo conciliare di *N. Ae.* n. 3, esorta cristiani e musulmani a '*vivere in pace, nella fraternit e nella cooperazione'* perché '*il Nostro Dio un Dio di pace [...] un Dio di dialogo'*. Li esorta ad assumere i problemi del popolo: quelli materiali, come la povertà economica e le miserie della guerra; e quelli spirituali: il disorientamento morale e la disperazione di numerose persone e famiglie. Quindi, fa alcune precisazioni circa la diversa concezione cristiana del Dio di Gesù Cristo, il Dio misericordioso. Infine richiama tutti '*ad uno sforzo sincero per giungere ad una mutua comprensione pi profonda*'. Il 24-26 febbraio 1992 Il Papa si recò in Guinea. Importante fu il suo discorso ai giovani, riuniti sulla spianata del palazzo del Popolo, dove giovani cristiani si mescolavano ai musulmani, avventurandosi in alcuni accenni a Gesù 'rivelatore' di Dio agli uomini. A Conacry, ai capi della comunità islamica, ricordò non solo *N. Ae.* n. 3 ma citò un costume singolare della Guinea: nella stessa famiglia a volte convivono armonicamente cristiani, musulmani e credenti della religione tradizionale africana, un '*clima eccezionale di convivialit '*. Invitò musulmani e cristiani a collaborare allo sviluppo del paese, per mezzo dello sviluppo economico, della ricostruzione dei valori familiari, dell'educazione dei giovani, del rispetto della libertà di coscienza, della ricerca della pace. Il 3-5 febbraio 1993 il Papa visitò il Benin (dove già aveva fatto un breve scalo nel 1982). A Cotonou lesse il suo saluto al Presidente e ai capi delle religioni tradizionali e dei musulmani. A Paraku, nel Nord del paese, incontrò i rappresentanti delle comunità musulmane. Incoraggiò la convivenza pacifica di cristiani e musulmani, invitandoli a progredire nella reciproca conoscenza e stima e a collaborare allo sviluppo del paese. Le radici dello sviluppo sono la famiglia e l'educazione dei figli nella verità e nel bene. Inoltre, cristiani e musulmani devono collaborare nella ricerca della pace, la cui prima condizione è l'eliminazione della povertà.

Il 5-10 febbraio 1993 il Papa si recò in Uganda. Il 7 febbraio incontrò i rappresentanti delle comunità islamiche e li invitò a collaborare per migliorare insieme il paese, perché tutti '*credono nello stesso Dio, l'unico Dio di Abramo, il Padre che ci ha donato il Suo Figlio Ges '*.

Il 10 febbraio 1993 sbarcò in Sudan. L'occasione della visita fu la celebrazione del culto in onore della beata Suor Bakhita, beatificata nel maggio del 1992. Nel suo discorso alle autorità civili all'aeroporto il Papa esprime il desiderio che la pace sia restaurata sulla base del rispetto dei Diritti dell'Uomo, specialmente della libertà religiosa. Senza questo, non può esistere la pace. Il Papa ricevette quindi una delegazione di capi religiosi al palazzo della Nunziatura Apostolica. Formulò il suo desiderio che tutti i cittadini del Sudan, nonostante la diversità di religione, potessero convivere in pace, armonia e nella cooperazione per edificare lo Stato. Le differenze, ricordò, sono una ricchezza ed esigono rispetto e mutua accoglienza. Citò i valori religiosi che legano musulmani e cristiani, secondo la *N. Ae.* n. 3. In Sudan, Giovanni Paolo II ritornerà nel 1997, per una visita ben più lunga e approfondita.

Il 20 gennaio 1995 si recò nello Sri Lanka, abitato dalla comunità buddista preminente, ma sull'isola vivono anche credenti Indù, Musulmani e Cristiani. Chiese essenzialmente di superare i confini etnici e di ristabilire la pace fra le comunità. Nell'incontro di Colombo (21 gennaio) ai rappresentanti delle religioni richiamò il nucleo della teologia delle religioni del Concilio Vaticano II, '*costruire il 'dialogo e la cooperazione con i membri delle altre religioni*'. Il dialogo interreligioso può servire a promuovere i valori morali, come la giustizia sociale, la libertà e la

pace. In questo modo lo Sri Lanka potrebbe affrontare e vincere la sfida del crescente materialismo, della disumanità, del consumismo della società moderna.

Il 14 aprile 1996, il Papa compie una fugace visita alla Tunisia. Il Presidente lo accoglie con queste parole: '*noi desideriamo sottolineare che la vostra presenza tra noi , oggi, illustra la nostra fede comune nei principi di tolleranza e di dialogo'* a cui il Papa replica che '*nel bacino del Mediterraneo, tutti sperano che non cessi di svilupparsi il dialogo e la cooperazione fra i paesi del Nord e del Sud [...]. La prima esigenza che ci sta a cuore evidentemente la pace* [...]. *I cristiani desiderano essere dei partner leali dei loro fratelli e sorelle musulmani* [...] *e contribuire, secondo la modestia dei loro mezzi, alla vita sociale'*.

Nel discorso tenuto al Palazzo della Presidenza di Cartagine, il Papa affrontò il tema del dialogo autentico: ' *necessario che sia animato da un vero desiderio di conoscere l'altro* [...]. *L'apertura all'altro , in qualche modo, una risposta a Dio che permette le nostre differenze e che vuole che ci conosciamo pi profondamente'*. [...]. *Facciamo insieme uno sforzo per giungere ad una reciproca comprensione pi profonda'*.

Il 13 aprile 1997, a Sarajevo, nella Bosnia Erzegovina, il Papa incontrando i tre membri della Presidenza dello Stato parlò con franchezza: '*L'uguaglianza di diritti dev'essere garantita alle comunit etnico-religiose. La Bosnia Erzegovina un mosaico di religioni, culture e di gruppi etnici che [...] possono contribuire con il loro dono ad arricchire il patrimonio della comunit civile'*. Nel discorso agli 'ulamâ', ricordò le parole *di N. Ae*. n. 3, che devono costituire una solida base per ricostruire la comprensione tra cristiani e musulmani. Il loro primo impegno è la pace, che è il primo desiderio di Dio e il Suo primo dono per tutti gli uomini, figli di Dio e tra loro fratelli e sorelle; ma la pace si fonda sul perdono, senza il quale non esisterà pace in Bosnia Erzegovina. Infine invita i musulmani bosniaci a pregare il Dio comune e a lavorare insieme ai cristiani per il bene comune.

Il 10-11 maggio 1997 il papa visita il Libano. Ricorda le ferite della guerra trascorsa, che resistono nel profondo dei cuori. '*Tuttavia il Libano chiamato a guardare risolutamente verso l'avvenire, liberamente determinato dalla scelta dei suoi abitanti'*. Ogni uomo è '*invitato a impegnarsi a favore della pace, della riconciliazione e della vita fraterna* [...] *affinch mai pi la violenza vinca rispetto al dialogo, la paura e la diffidenza*'. Anche la politica '*riposa sul dialogo e sul compromesso, non per far prevalere interessi particolaristici n per mantenere privilegi, ma perch l'azione sia un servizio dei fratelli*'. Ai giovani, durante un incontro di preghiera, raccomanda: '*Nella vostra vita quotidiana ponete gesti di riconciliazione per passare dalla diffidenza alla fiducia! Fate in modo che ogni libanese, in particolare ogni giovane, possa partecipare alla vita sociale*'. Nel corso della celebrazione eucaristica, dalla spianata del porto di Beyruth, grida al mondo '*l'importanza del Libano, la sua missione storica, compiuta lungo i secoli: paese di numerose confessioni, ha dimostrato che queste confessioni possono vivere insieme nella pace, nella fraternit e nella collaborazione*'. Il 24-26 febbraio 2000 il Papa si recò per il pellegrinaggio giubilare al Monte Sinai, in Egitto. In risposta al discorso di accoglienza, non mancò di ringraziare lo shaykh Tantawî, rettore dell'Università islamica di al-Azhar. A sua volta, il Presidente Mubârak, dimostrò al Papa '*rispetto e stima'* per un '*uomo coraggioso , saggio e tollerante'*, '*impegnato a promuovere la fraternit , la pace e la coesistenza tra tutte le nazioni*'. Citò una frase dello stesso Giovanni Paolo II: '*Nel mondo attuale, nel quale Dio tragicamente dimenticato, i cristiani e i musulmani sono chiamati in uno spirito*

d'amore a promuovere sempre la dignit umana, i valori morali e la libert '. Diede il giusto riconoscimento all'opera di Giovanni Paolo II a favore di un mondo basato sulla tolleranza, la fraternità, la pace, la coesistenza fra le nazioni. Ricordò gli innumerevoli appelli al dialogo tra le religioni, sulla base del '*legame spirituale che unisce tutti i credenti'*. Infine, Mubârak terminò invitando il Papa a '*lottare insieme per combattere il fanatismo, i pregiudizi e l'odio*'.

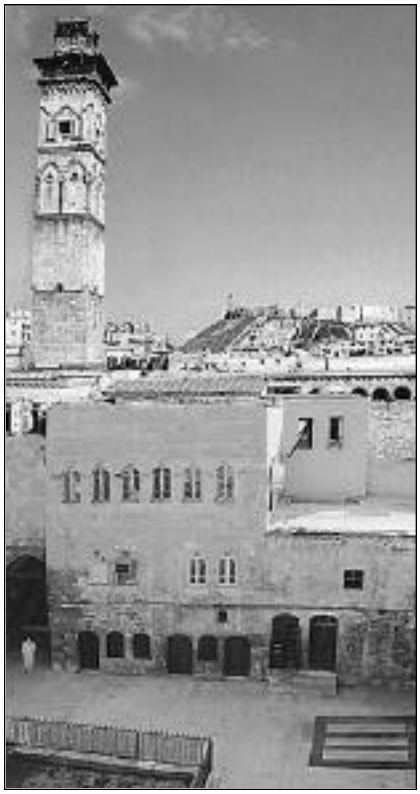
Nel pellegrinaggio in Terra Santa (22-26 marzo 2000), così si rivolse ai leaders delle tre religioni riuniti al Centro Nostra Signora di Gerusalemme: '*Ciascuna delle nostre religioni conosce, in un modo o nell'altro, la Regola d'oro: "Non fare agli altri quello che non vuoi sia fatto a te*". Ma, continuò, il vero amore del prossimo va molto più lontano. '*Quando noi amiamo il nostro prossimo noi dimostriamo amore per Dio e quando gli facciamo del male noi offendiamo Dio. La religione dunque nemica dell'esclusione e della discriminazione, dell'odio e della rivalit , della violenza e del conflitto. La religione non e non pu diventare una scusa per la violenza, in modo particolare quando l'identit religiosa coincide con quella etnica e culturale. La religione e la pace vanno insieme! La fede religiosa e la pratica non possono essere disgiunte dalla difesa dell'immagine di Dio in ogni essere umano!'.*

Il 5-7 maggio 2001 il Papa compie il suo pellegrinaggio in Siria. Il discorso di ricevimento rivolto al pontefice dal Presidente Bashar El-Assad, ha un tono politico, è un duro attacco contro Israele, chiede la restituzione dei territori alla nazioni cui spettano legittimamente, il Libano, la Siria, la Palestina e l'istituzione di uno Stato palestinese indipendente, avente Gerusalemme come capitale. Il Papa risponde: '*Sono venuto come un pellegrino della fede'* che prosegue il suo pellegrinaggio giubilare nei luoghi collegati alla storia della salvezza. '*La vera pace si pu ottenere se c' una nuova attitudine di comprensione e il rispetto tra i popoli della regione, tra i seguaci delle tre religioni abramitiche'*. Il viaggio in Siria è famosa per la visita del mausoleo di S. Giovanni Battista, custodito nell'ex cattedrale di Damasco, ora moschea degli Omayyadi, dove il papa è accompagnato dal ministro dei waqf e dal Gran Muftì. Nell'occasione egli afferma '*Io spero ardentemente che i responsabili religiosi e i professori di religione, musulmani e cristiani, presentino le nostre due comunit come comunit impegnate in un dialogo rispettoso e mai pi come comunit in conflitto'.* […] *Io spero che il nostro incontro odierno alla Moschea degli Omayyadi sar il segno della nostra determinazione di far progredire il dialogo interreligioso* […] *Una migliore comprensione reciproca condurr sicuramente, sul piano pratico, ad un uovo modo di presentare le nostre due religioni, non in contrapposizione* […] *ma come part-*

ner per il bene della famiglia umana'.
C'è tempo solo per un breve saluto per i musulmani nella visita breve in Kazakhstan (22 settembre 2001). Il 22-23 maggio 2002 il Papa è in Azerbaijan, paese ricco di storia culturale e religiosa (vi si trovano zoroastrismo, cristianesimo, l'islàm, la religione oggi più praticata dalla popolazione azera, il giudaismo). Il Papa elogia lo '*spirito di tolleranza e d'accoglienza reciproca di cui il paese deve felicitarsi'* e lancia il suo appello di vera pace, basata sul rispetto, sul rifiuto del fondamentalismo e dell'imperialismo, sulla ricerca del dialogo. '*lo chiedo ai responsabili delle religioni di rifiutare ogni violenza perch essa offende il nome di Dio'*.
Durante il discorso ai rappresentanti delle religioni, ai politici, agli uomini di cultura esclama: '*Felicitazioni a voi, uomini dell'isl m in Azerbaijan, perch siete aperti all'ospitalit* [...] *e avete accettato gli uomini delle altre religioni come fratelli'.* Nello stesso elogio, sono accomunati i cristiani e i giudei del paese.

3. L'Incontro con i migranti musulmani in Europa

Il Papa ha incontrato comunità e rappresentanti musulmani durante i suoi viaggi pastorali nei paesi europei. Nel viaggio a Parigi (31 maggio 1980), dimostrò grande sensibilità verso i problemi dei migranti musulmani, che si sforzano di conservare la loro religione nella nuova società. A Otranto (5 ottobre 1980), nel 500mo anniversario, celebrando gli 800 martiri cristiani, vittime degli Ottomani (1480) sulla 'Collina dei martiri', richiama *N. Ae.* n. 3, invita a superare '*numerosi dissensi e inimicizie*' del passato e chiama i cristiani al dialogo con i musulmani con '*la fede nel Dio Unico e le fede ereditata da Abramo*'. Parlando agli immigrati a Mayence, in Germania (novembre 1980) paragona l'emigrazione al pellegrinaggio e, rivolgendosi ai musulmani presenti, li elogia per la fede e li



annovera tra i pellegrini che, come Abramo, si muovono alla ricerca di Dio Creatore e Signore. Nel 300mo anniversario dell'assedio ottomano di Vienna (1683), in visita a Vienna, nella sua allocuzione del 12 settembre 1983, il Papa si compiace che i musulmani sono ben inseriti nella società viennese e costituiscono un luminoso esempio di fede nel Dio unico, insieme ai fedeli ebrei. A Bruxelles (maggio 1985) il Papa riceve una grande folla di musulmani alla Nunziatura. Il suo discorso riprende *N. Ae*. n. 3; li invita ad apprezzare la tradizione di accoglienza del Belgio e a sviluppare un '*dialogo fondamentale che tutti devono condurre, nei quartieri, nei luoghi di lavoro, a scuola'.* Nell'aprile 1993 si reca in Albania, il paese dei Balcani e dell'Europa dell'Est in cui i credenti hanno maggiormente sofferto sotto Enver Hoxha, che progettò '*il primo stato ateo del mondo'*. Ricevendo i rappresentanti dei cristiani ortodossi e dei musulmani il Papa sollecita '*il rispetto, la collaborazione e la 'comprensione fra tutte le diverse componenti etniche, culturali e spirituali*' e '*il dialogo reciproco*'.

4. Alcune linee del magistero di Giovanni Paolo II nell'incontro con i musulmani

I cristiani hanno rispetto dei musulmani perché essi credono in Dio, a Lui sono 'sottomessi' e sono Suoi 'servitori'. Nel Dio Unico, cristiani e musulmani siamo '*fratelli e sorelle nella fede'*. In Dio, che è Bene e Perfezione, le nostre attività riflettono la sua natura santa e retta.
Giovanni Paolo II cita molte volte la Bibbia e talora cita anche il Corano, ad es. per dimostrare la dignità dell'uomo (3, 9), o per sottolineare alcuni attributi divini (59, 23) o per definire lo stile di vita che caratterizza i veri credenti (2, 177).
Alla luce di *N. Ae*. n. 3 il Papa ricorda spesso la '*parentela spirituale*' in Abramo, che siamo '*discendenti spirituali di Abramo',* siamo '*fratelli e sorelle nella fede di Abramo'*.
Accetta il termine Profeta, attribuito dai musulmani a Gesù ma, quando è necessario, parla con parresia, ad esempio nel discorso di Casablanca, afferma che Gesù fa entrare gli uomini nell'intimità di Dio, nel suo mistero di comunione, e che i cristiani lo riconoscono come Signore e Salvatore. In questo, egli afferma, cristiani e musulmani siamo diversi, ma dobbiamo accettarci con rispetto e tolleranza: fa parte del mistero che Dio ci spiegherà, un giorno. Talvolta parla ai musulmani anche di Maria e di Giovanni Battista. La preghiera e i riti servono a creare fraternità e pace universale. Con essi ci rivolgiamo al Creatore (si pensi alla giornata di Assisi [1986]), dove i rappresentanti delle religioni sono convenuti, in pellegrinaggio, per pregare e digiunare insieme per la pace. La preghiera di Assisi, commenta Giovanni Paolo II, è stata suscitata dallo Spirito Santo.
Il Papa si basa costantemente

sull'etica della dignità della persona credente in Dio. Ad essa riconduce l'importanza della questione dei Diritti dell'Uomo e, al Sinai (febbraio 2000), propone i 10 comandamenti come '*piattaforma di valori comuni'* per costruire una società pluralista e solidale: essi sono la legge morale 'naturale', cioè universale, che le leggi umane devono sforzarsi di tradurre in solidarietà sociale ed economica, in rapporti culturali e nella vita quotidiana concreta.
In molte occasioni Giovanni Paolo II parlò di collaborazione, del rifiuto delle violenza in nome di Dio, della dignità di ogni persona umana, della pace nella giustizia, della risposta comune alle sfide nuove della modernità.

5. Nei tempi di crisi

Il tempo più favorevole per il dialogo è quello della pace. Viceversa, il dialogo dev'essere il metodo normale per superare le tensioni impreviste o possibili mentre la guerra genera violenza incontrollabile. Quando questo succede, i responsabili religiosi non sono in grado di riportare, quasi magicamente, la pace. Possono e devono richiamare le parti in conflitto alla pace.
Gerusalemme, città santa di tre religioni, è diventata il simbolo della pace, ma, ammette Giovanni Paolo II, essa è continua occasione di conflitto. Il Papa propone l'internazionalizzazione di Gerusalemme, una soluzione equa e durevole nell'interesse di tutte le parti in causa. La questione di Gerusalemme è centrale per la coesistenza pacifica fra le tre religioni monoteiste. Chiede inoltre sicurezza per il popolo d'Israele e il diritto alla patria per il popolo palestinese (*Redemptoris Anno*, 1984).
Durante la guerra del Libano, inviò un messaggio a tutte le confessioni religiose (1984), ricordando il clima di pacifica coesistenza tra le religioni che distingueva questa regione ed era invidiata in tutto il Medio Oriente. Durante la sua visita in Libano proclamò: '*Il Libano pi che un paese un simbolo-messaggio*' di coesistenza di religioni diverse.
Quando scoppia la guerra del Golfo (1991), il Papa condanna l'invasione del Kuwait, insiste sulla soluzione negoziata del conflitto, la guerra non può che essere *extrema ratio*. Durante la guerra chiese ripetutamente che si risparmiassero le vite dei civili. Si preoccupò che si aprissero negoziati per una rapida fine della guerra e l'instaurazione di una pace equa. Il 15 gennaio 1991 inviò un messaggio a Bush (padre), perché valutasse le conseguenze devastanti di una guerra nella regione mediorientale. A Saddam, analogamente, chiese di restituire la sovranità al Kuwayt. A Roma (14 febbraio 1991) esortò i vescovi e i patriarchi orientali a contribuire in ogni modo a risolvere i problemi economici dell'Iraq, d'Israele, del Libano, di Cipro, e a farsi custodi del principio d'integrità territoriale degli Stati. Chiese una giusta pace per tutto il Medio oriente (27 febbraio 1991).
Quando la Jugoslavia si sfaldò e scoppiò la guerra in Bosnia, il Papa non cessò mai di reclamare il ritorno alla situazione di non violenza, alla via dei negoziati. Ma, durante la guerra, bisognava dispiegare il minimo della forza per '*disarmare l'aggressore'*. Condannò i bombardamenti delle popolazioni civili, l'uso di armi chimiche e di mine anti-uomo. Promosse assistenza e l'invio di aiuti umanitari alle vittime della guerra, indistintamente (1993-1994). Basava comunque la pace sulla fede in Dio, per evitare una pace fragile.
Nel discorso Urbi et Orbi di Pasqua (4 aprile 1999) parlò della '*terra martoriata del Kosovo, in cui lacrime e sangue continuano a mescolarsi in un drammatico scenario di odio e di violenza'*. Chiese che le nazioni belligeranti in Yugoslavia consentissero di aprire un corridoio umanitario per i soccorsi. Per terminare con i ripetuti e vigorosi appelli (2003) contro la guerra in Iraq e contro la guerra in generale, come strumento di soluzione dei conflitti internazionali.
Già l'8 febbraio 1998, presentendo che la situazione in Iraq stava precipitava verso il conflitto armato, richiamò tutte le parti in causa ad una soluzione pacifica, perché ogni guerra in Medio Oriente crea incomprensioni crescenti senza mai risolvere i problemi.
Era perfettamente consapevole che, comunque, la guerra sarebbe stata sproporzionata rispetto alla finalità dichiarata, cioè la sconfitta del terrorismo. Giovanni Paolo II ha sempre mantenuto un'intransigenza piena, assoluta, contro il terrorismo ma considerava un'illusione pensare di cancellarlo con la guerra preventiva e unilaterale; bisognava bensì intensificare la collaborazione internazionale dei Governi. Proclamò la giornata del 5 marzo 1993, mercoledì 'santo', come giornata di digiuno e preghiera per evitare la guerra.

6. In morte di Giovanni Paolo II 'Il Grande' del dialogo interreligioso

Quanto abbiamo abbozzato non è che una parte, non solo dell'agenda del Papa ma dello stesso impegno per il dialogo interreligioso, che da Giovanni Paolo II ha ricevuto il suo vero impulso, condotto con rispetto, cortesia, spiritualità e parresia. Alla sua morte, si è verificato quindi, per la prima volta, un fatto imprevedibile, un coro inusitato di lutto e cordoglio nel mondo islamico, espresso in molte forme e da diversi soggetti. Alle cerimonie funebri, nei paesi islamici, hanno partecipato le autorità civili, le quali hanno fatto pervenire condoglianze ufficiali alla segreteria di Stato del Vaticano. Ecco l'elenco: Siria; Giordania (Abdullah II, re di Giordania lo definisce '*un autentico uomo carismatico con un'ampia visione*' e come '*il Papa dei giovani'*); Iran (il Presidente Khatami afferma: '*percorrendo le tre vie della fede religiosa, della riflessione e del pensiero filosofico e della creazione poeti-*

ca e artistica […] *si adoperato per la vittoria della verit , della giustizia e della pace*); Marocco (Re Mohammed VI parla di '*eminente personalit con un immenso irradiamento internazionale*' che ha dedicato la vita '*alla fede, alla libert , alla pace all'amore, alla compassione, alla fraternit , alla concordia tra tutti gli uomini, senza discriminazione alcuna*'), Eritrea (il Presidente Afwerki apprezza il suo '*infaticabile sforzo di collegare le differenze tra le varie fedi e la sua forte voce morale a favore della giustizia sociale*); Gambia (il Presidente Yahya Jammeh afferma che il Papa fu '*vera incarnazione della dignit umana, un uomo che fortemente ha propugnato il dialogo e la riconciliazione delle fedi e delle religioni'* e, per le sue prese di posizione in occasione della guerra del Golfo e l'invasione dell'Iraq, si è guadagnato '*l'ammirazione e l'adorazione di moltisssimi'*); Sierra Leone; Senegal (il Presidente Abdoulaye Wade: il Papa '*ha marcato la sua epoca con la sua visione illuminata e il suo messagggio di pace, , di libert e di fraternit tra i popoli'*); Burkina Faso (il Presidente Compaore: '*ha dato speranza a tutti i popoli innamorati della giustizia. La sua generosit e il suo impegno umanista si sono espresssi, nell'Africa dell'Ovest, attraverso le attivit della Fondazione Giovanni Paolo II per il Sahel*'); Turchia (il Presidente Ahmet Necdet Sezer: il Papa avrà '*il suo posto particolare nella storia dell'umanit , per i suoi sforzi per rafforzare la tolleranza e il dialogo interreligioso');* Libia (il Colonnello Gheddafi afferma che *'il Santo Padre Giovanni Paolo II era un uomo di coscienza, di spirito e di umanit . Ho ammirato in lui il suo amore per la pace ed il suo spirito di comprensione e di universalit '*); Bosnia-Erzegovina (il Ministro degli Affari Esteri afferma: '*se n' andato nel Suo ultimo viaggio lasciando all'umanit , senza differenze culturali, religiose o di appartenenza, un esempio di dittatura morale, di sentimenti umani e di sostegno ai sofferenti'*); Turkmenistan; Algeria (il Presidente Bouteflika lo definisce '*ardente difensore delle cause giuste e un simbolo di saggezza*' e riconosce '*il suo attaccamento indefettibile e il suo impegno risoluto in favore della pace e dei valori di tolleranza e giustizia'*); Oman; Niger (il Presidente Mamadou Tanja afferma: '*il Papa Giovanni Paolo II ha marcato la nostra storia grazie al suo apporto inestimabile alla pace, alla solidariet e alla concordia tra i popoli e le nazioni, alla sua visione di un mondo pi giusto, al suo rispetto e alla sua considerazione per tutte le culture e le civilt '*); Mali (il Presidente Amadou Touré afferma che la scomparsa del Papa è una perdita '*per tutti coloro che operano per il dialogo tra le civilt e per l'intesa tra i popoli'*); Repubblica Araba Democratica Sahraui (il Presidente Mohammed Abdelaziz: con la morte del Papa il mondo ha perso '*una figura religiosa molto considerata, addirittura un simbolo portatore di tutti i valori di pace, libert , tolleranza, convivenza e solidariet , tra tutti gli abitanti della terra*'); Bangladesh (il Presidente Laddudin Ahmed, dice: '*Sua santit ha dedicato la sua vita all'emancipazione dell'umanit , particolarmente alle vittime dei conflitti e delle privazioni'*); Malesia (il Primo Ministro Abdullah Badawi afferma: '*il suo mes-*

saggio di tolleranza religiosa, di dialogo e di riconciliazione ha contribuito significativamente a promuovere una migliore comprensione tra i cristiani e i fedeli delle altre religioni, compreso l'islam'); Libano (il Ministro degli Affari Esteri Mahmoud Mahmoud afferma che '*il mondo e il Libano perdono con la sua sparizione uno dei più ferventi avvocati delle cause giuste, il difensore più accanito della pace e della giustizia e il promotore convinto del dialogo e della tolleranza tra le civiltà e i popoli'*); Emirati Arabi Uniti; Arabia Saudita (il re Fahd ricorda '*l'impegno da Lui profuso a tutela della pacee della sicurezza nel mondo, come anche il sostegno che ha sempre elargito a favore dei perseguitati e delle vittime dell'ingiustizia'*); Egitto (il Presidente Mubârak esprime le condoglianze '*per la perdita del messaggero d'amore e di pace che ha costruito ponti di dialogo e conciliazione tra le diverse civiltà e culture'*); Bahrein; Kuwayt (l'Emiro Jaber al-Ahmad al-Sabah: '*il Papa Giovanni Paolo II ha sacrificato la sua vita a spronare alla pace, all'amore, all'intesa tra i popoli e le religioni. Ha operato senza sosta per un avvicinamento e una cooperazione tra le dottrine*'); Pakistan (il Presidente Generale Pervez Musharraf pensa che il mondo ha perso '*una grande influenza nella causa della pace che ha lasciato un'indelebile impronta nel nostro tempo'*); Indonesia.

Dei musulmani italiani ha espresso il cordoglio ufficiale l'U.C.O.I.I. ed hanno partecipato alle esequie le delegazioni dell'U.C.O.I.I., del C.ICI. (Centro Culturale Islamico d'Italia, Moschea di Roma), e del Co.re.is di Milano.

La partecipazione alle condoglianze, al lutto, alle preghiere e quella mediatica del mondo islamico alla scomparsa del Papa Giovanni Paolo II (2 aprile 2005) è stata corale ed è in se stessa un fatto eccezionale, la risposta alla profusione d'impegno di dialogo, di tolleranza, rispetto e pace del Papa. Questa realtà non è scalfita da alcuni interventi certamente formali più che sostanziali. C'è un riconoscimento unanime e concorde.

7. La partecipazione dei mass media arabi

L'agonia, la morte e i funerali di Giovanni Paolo II hanno ricevuto una copertura senza precedenti da parte delle tv arabe. Per restare alle tv maggiori, Al Jazira e Al Arabiya, hanno diffuso subito la notizia della morte del Santo Padre e si sono collegate con piazza San Pietro, trasmettendo in diretta le immagini della Messa esequiale del Papa. Anche il primo canale di Stato e il canale internazionale egiziano Nile tv hanno trasmesso in diretta la Messa esequiale. La TV di Abû Dhabi si è collegata con esponenti del mondo cristiano a Gerusalemme e ha tradotto in arabo le immagini dal Vaticano. Anche l'emittente televisiva iraniana in lingua araba, al-'Âlam, ha teletrasmessso tutta la Messa esequiale, così pure le libanesi LBC e al-Manâr, emittente del gruppo sciita Hezbollah, che ha trasessso interamente i funerali di Giovanni Paolo II , con il commento di un prete cattolico, che ha parlato a lungo del dialogo cristianoislamico. La tv iraqena, al-'Irâqiyya ha trasmessso parte della Messa esequiale.

Anche questo fatto mediatico è nuovo e in sé eccezionale.

8. Non tutti sono d'accordo: "Troppa importanza al Papa"

Su alcuni siti islamici in Internet sono apparsi messaggi di protesta di fondamentalisti musulmani che rimproverano i media arabi per l'eccessiva importanza attribuita al trapasso del capo della Chiesa cattolica.

I frequentatori dei siti islamici più radicali esultano per la morte del Papa. I fondamentalisti islamici, che auspicano l'espulsione dei non musulmani dai paesi islamici, hanno utilizzato i siti web islamisti per sfogare la loro rabbia nei confronti delle televisioni arabe che hanno data tanta importanza al Papa cattolico. "Per la sharî'a islamica", scrive ad esempio Abulhamza, "non è lecito chiedere misericordia per il Papa del Vaticano". Anasoh scrive: "Che Allah lo maledica e la vittoria sia dell'Islam; un altro lo definisce solo un "vecchio tiranno". "Quello che è mortificante - prosegue un altro di nome Muhib Al-Salihine sul sito di Islamic News Network, sito web di militanti islamici attivi in Iraq - è che questi canali televisivi pretendono di difendere l'islam".

Un altro afferma: "Ho cominciato ad odiare Al-Jazeera per le molteplici informazioni che ha riportato sulla sofferenza per la morte del papa" (The Daily Star, 4 aprile 2005).

don Tino Negri

“INFINITY FESTIVAL”: VA IN SCENA LA SIRIA

La rassegna cinematografica di Alba segnala ogni anno preziose pellicole prodotte nei paesi arabi. L’ultimo lavoro del regista Mohammad Malas è una denuncia della segregazione femminile

Dalla quarta edizione dell’*Infinity Festival - Film e Ricerca dello Spirito,* che ha avuto luogo ad Alba dal 9 al 16 aprile (promossa e organizzata tra gli altri dal Progetto Culturale della Conferenza Episcopale Italiana), ci è arrivato, accanto alla selezione ufficiale e alle retrospettive, uno splendido omaggio a Mohammad Malas, la più importante figura del cinema siriano insieme a Omar Amiralay.
Con particolare interesse ci siamo recati al Festival per ritrovare Malas, che già avevamo conosciuto nel 1993 a Parigi, in occasione di una manifestazione cinematografica organizzata dall’Institut du Monde Arabe. I bellissimi film che avevamo visto erano stati il suo primo lungometraggio *Ahlam al–madina* (I sogni della città, 1984) e il documentario *Al-manam (*Il sogno,1986), che riuscimmo a portare al pubblico torinese nel dicembre dello stesso anno a conclusione del Convegno Internazionale “Cultura araba e società multietnica “ che fu tra i primi ad aprire la grande stagione di studio e approfondimento di queste tematiche, segnate col passar degli anni dal susseguirsi di tragici eventi nel Medio Oriente.
Accanto ai film suddetti, che hanno avuto col tempo importanti riconoscimenti , al Festival di Alba abbiamo visto altre sei opere del regista siriano, tra cui l’ultima fiction *Bab almakam* (Passione) del 2004.
Questo film, costruito su una raffinata bellezza di primi piani, di interni, di ambienti urbani , ci parla di una donna, Imène, che vive in un quartiere popolare di Aleppo col marito taxista, i figli Abdennasseur e Rabaa e i nipoti che la madre ha abbandonato dopo il divorzio dal marito, fratello di Imène, in carcere. La “colpa” di Imène è la sua passione per la musica e il canto per questo e solo per questo viene barbaramente uccisa da altri componenti della famiglia che considerano il canto espressione di dubbia moralità. Il fatto cui si ispira Malas è realmente accaduto e il rievocarlo sullo schermo è un espediente per parlare della profonda violenza di cui è intrisa la società siriana alla vigilia della guerra dell’Irak nel 2003. E’ un film “senza speranza”, e così è lo stato d’animo del regista, con cui abbiamo parlato a lungo: ci ha detto che agli intellettuali come lui, che hanno scelto di continuare a vivere in Siria, non resta che “aspettare”, aspettare il cambiamento che nonostante i passaggi generazionali al potere non sembra palesarsi.
Malas ha un viso severo e dolce insieme, e lascia intendere quanto le restrizioni della libertà, l’incertezza sul futuro, la povertà opprimano questo paese, che lui continua nonostante tutto ad amare profondamente nella sua gente, nella sua cultura, nel suo paesaggio, nelle sue architetture antiche . Ci è parso che, in questo contesto politico-sociale e quindi anche artistico- produttivo, Malas cerchi in un pubblico”straniero”, come quello dell’*Infinity* di Alba, molto attento e affettuosamente vicino a chi soffre per i drammi del Medio Oriente, il coraggio e la forza per continuare a girare film.

Laura Operti

NOTA

Per chi fosse interessato ad una introduzione al cinema arabo: Laura Operti,“Sul grande schermo arabo/1” in *Il dialogo Al hiwar* , n. 2-2000; “Sul grande schermo arabo/2” in *Il dialogo Al hiwar ,* n. 4-2000; “Sul grande schermo arabo/3” in *Il dialogo al hiwar*, n. 1-2001.

IL SERVIZIO DELLE CHIESE IN PALESTINA

Questa intervista a mons. Attalah Hanna, portavoce della Chiesa Greco-Ortodossa a Gerusalemme e nei territori occupati da Israele, esprime alcuni punti di vista della comunità ortodossa a proposito dell'impegno delle Chiese cristiane in Palestina

«In Palestina – spiega mons. Hanna – operano quattro "famiglie" di cristiani: Ortodossi, Cattolici, Chiese orientali (copti, assiri…), Evangelici (luterani…). Ogni famiglia ha proprie opere e istituzioni: scuole, ospedali, centri di formazione e di educazione, tutti impegnati a lavorare per consolidare la presenza dei cristiani, incoraggiarli a rimanere in Terra Santa e a rinforzare la presenza della Chiesa. Le diverse "famiglie" cristiane lavorano con spirito di rispetto reciproco e fraterna cooperazione».

Come si configura, in particolare, l'impegno della Chiesa greco-ortodossa?
Lavora per tutti gli Ortodossi senza distinzione alcuna di provenienza. Il Patriarcato di Gerusalemme è una istituzione spirituale, i suoi fedeli sono principalmente palestinesi: per questo uno degli obiettivi principali è difendere l'interesse del popolo palestinese. Uno dei temi di maggiore attualità per gli Ortodossi è l'occupazione israeliana dei territori palestinesi e la loro liberazione. Lavoriamo sempre per stare vicini alla gente, per la loro assistenza e la formazione secondo lo spirito del Vangelo.

Quale riflessione viene dalla Chiesa Ortodossa sui temi della pace? Quali annotazioni sul dialogo tra le religioni?
Operiamo per la pace e lottiamo perché tutti la godano in un clima di serenità e di prosperità, ma non si può avere la pace senza la giustizia, cioè senza la liberazione dei territori palestinesi occupati dagli israeliani. Questa occupazione deve finire come i muri di divisione razziali devono essere eliminati. Israele deve interrompere la politica dell'oppressione.
Noi incoraggiamo la pace, e riteniamo che tutte le religioni condividano molti valori etico-morali di pace. Ed anche se esistono sensibilità diverse su vari temi, questo non deve costituire un ostacolo nel cammino verso la pace. Credo alle sinergie, anche se purtroppo si possono trovare estremisti in tutti le parti: bisogna isolarli e creare condizioni di serenità, perché la gente possa liberamente operare per la pace.

Come vede il ruolo delle Chiese cristiane nel futuro, e in particolare quello della vostra Chiesa?
La storia della Chiesa e il suo patrimonio – la testimonianza di Cristo – sono un elemento di continuità tra presente e passato: esistono oggi e rimarranno nel futuro, per sempre. Crediamo nella presenza continua di Cristo tramite i misteri, i riti, la lettura del Vangelo, il credo. La fede cristiana vive sempre e non si interromperà.
Siamo certi della continuità della missione cristiana e della testimonianza perché crediamo nella Chiesa ed in chi l'ha fondata; continueremo la nostra missione basandoci sugli insegnamenti di Gesù, chiediamo a Dio di assisterci; lo preghiamo sempre, perché con il suo aiuto possiamo operare a servizio degli uomini.

Quale ruolo svolgono le opere missionarie?
Alcune vengono criticate da chi dice che rappresentino una sorta di 'colonialismo', ma non c'è dubbio sul fatto che gran parte delle opere missionarie hanno carattere religioso, morale e umanitario. Queste ultime sono sorte in Palestina per consolidare la presenza cristiana e hanno aiutato molto il popolo palestinese tramite la costruzione di scuole, istituzioni, ospedali e le diverse attività. Noi siamo grati di questo servizio e, se anche vi fossero sfumature negative nell'azione missionaria dei cristiani, crediamo che quelle positive sono di grande lunga superiori. Invitiamo sempre alla cooperazione tra la Chiesa ortodossa, le opere missionarie e le associazioni cristiane.

Infine, come valuta i rapporti fra la vostra Chiesa Ortodossa e quella Cattolica?
Sono molto buoni. Ci sono continui scambi con il Vaticano e con le altre Chiese nel mondo. Abbiamo costituito una commissione ecumenica per i formulare i testi del catechismo nelle scuole. Esiste insomma un'ottima cooperazione tra tutti. Rispettiamo la Chiesa Cattolica con la quale abbiamo ottime relazioni: ci possono essere alcune divergenze, ma il resto è molto ricco. Durante la visita di Giovanni Paolo II in Terra Santa lo incontrai ed ebbi la gioia di ricevere, con onore, la sua benedizione.

Franco Trad

MUSULMANI IN PIEMONTE

Una ricerca del Centro Peirone descrive le linee di tendenza del fenomeno immigratorio islamico nella regione subalpina. I risultati sono raccolti in un volume presentato in maggio presso l'Unione Industriale di Torino

Il volume "Musulmani in Piemonte: in moschea, al lavoro, nel contesto sociale" (a cura del Centro Federico Peirone di Torino) è stato presentato il 29 maggio presso il Centro Congressi dell'Unione Industriale del capoluogo piemontese[1]. Il volume illustra una ricerca svolta recentemente in collaborazione con l'Università di Torino e con la Regione Piemonte. Scopo della ricerca: il censimento dei musulmani presenti in Piemonte. Più precisamente, la ricerca illustra le linee di tendenza del fenomeno immigratorio islamico sul territorio regionale. Rispetto all'argomento ed al taglio assegnato, si può dire che non esistano studi analoghi in Italia, fuorché una ricerca, anch'essa di ambito regionale, condotta nel 1997 in Veneto[2].

Alla stesura del volume hanno partecipato vari docenti dell'Università di Torino, dell'Università di Padova, oltre agli studiosi del Centro Federico Peirone.

Il lavoro di ricerca si è sviluppato in due direzioni complementari: da un lato, è stato selezionato un campione rappresentativo della popolazione islamica piemontese, andando a sondarne le opinioni, le abitudini e la partecipazione alla vita religiosa; dall'altro, ove possibile, si è organizzato un incontro coi leader delle varie sale di preghiera sparse sul territorio, cercando di capire quale visione dell'islam ciascun centro sostenga. La ricerca ha cercato altresì di capire quale sia il grado di integrazione nel territorio e quale il ruolo giocato dalla comunità rispetto alle scelte dei singoli.

Un ulteriore ricerca statistica è

stata effettuata sulla città di Torino, dove è stata censita la presenza dei soggetti nelle moschee per la preghiera del venerdì.
Nella creazione del campione statistico si sono scelte sei identità nazionali (Albania, Egitto, Marocco, Senegal, Somalia, Tunisia) rappresentative della comunità islamica immigrata in Piemonte, incrociandole con le variabili sociali di età, livello di istruzione, professione e sesso.
Si è successivamente elaborata la massa di dati raccolti, selezionando quattro criteri di analisi
- Le possibili appartenenze all'islam
- La costruzione dell'islam
- I profili identitari dei musulmani
- La pratica e ideologia degli imam

Il primo criterio di analisi è stata la modalità in cui il soggetto si riconosce in ambito religioso. Tale riconoscimento è fondante per il soggetto immigrato, che sembra identificare nell'appartenenza religiosa un elemento essenziale della propria identità. I dati raccolti lo confermano: il 60% degli intervistati considerano la religione molto importante.
La ricerca delinea quattro possibili appartenenze all'islàm: tradizionale, culturale, dell'*ethnic business*, radicale. Ad ogni modalità di appartenenza competono specifiche caratteristiche che determinano atteggiamenti e scelte.
L'appartenenza tradizionale è tipica degli immigrati della prima generazione, che vivono la religiosità come un elemento essenziale della propria identità e mantengono, attraverso le pratiche religiose, il contatto con la cultura e la comunità del paese d'origine. Può essere la forma di appartenenza anche dei soggetti che *riscoprono* la dimensione religiosa dopo un periodo di relativo allontanamento dalla pratica, forse come possibile risposta alle conseguenze della vita in un contesto differente della propria origine.
L'appartenenza culturale, invece, è tipica dei soggetti che cercano un'identità culturale forte e che rende il soggetto partecipe soprattutto ai momenti culturali della propria religione. L'appartenenza dell'*ethnic business* è caratteristica dei soggetti compresi nella fascia d'età tra i 30 ed i 50 anni, che trovano nell'appartenenza religiosa un utile *milieu* per le funzioni sociali che la religione svolge. L'appartenenza radicale, infine, è tipica dei soggetti che rifiutano il confronto con la realtà ospitante, e che percepisco la propria appartenenza religiosa come forma di totale alterità non mediabile.
Il secondo criterio, invece, analizza le modalità in cui i soggetti vivono concretamente l'appartenenza religiosa, interagendo (o meno) col tessuto sociale urbano. Si sono così potute identificare almeno tre distinte modalità di partecipazione:
- l'islàm devozionale tradizionale, caratterizzato da una attiva partecipazione alla dimensione religiosa, un'attiva partecipazione alla vita comunitaria, pur mantenendosi distaccato dalla partecipazione politica e dall'interazione con la società ospite
- l'islàm di confraternita, che vive la partecipazione alla vita religiosa e sociale della comunità come momento centrale della propria vita
- l'islàm politico, che si caratterizza per una spiccata adesione alla dimensione politica della propria appartenenza religiosa.

Per ciò che concerne i profili identitari dei musulmani, si sono ipotizzate quattro tipologie di identità religiosa:
- l'islàm radicale, caratterizzato da una forte adesione all'islàm politico ed una forte identità religiosa
- l'islàm degli islamisti, contraddistinto da una forte adesione all'islàm politico ed una identità religiosa debole
- l'islàm devozionale, caratterizzato da una forte identità religiosa ed una debole identità politica
- l'islàm della diaspora, caratterizzato da un debole riconoscimento politico e religioso.

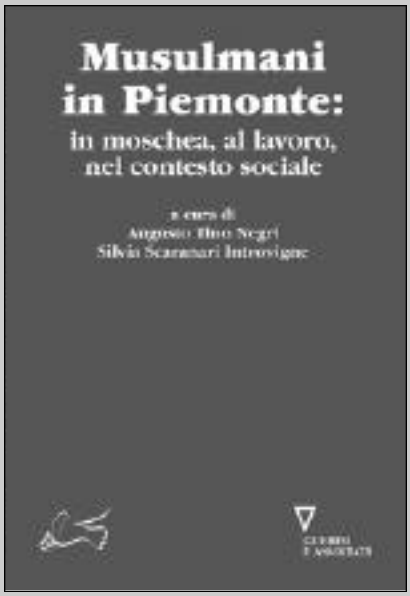
Il quarto campo di analisi approfondisce le caratteristiche dei leader spirituali delle comunità presenti sul territorio. Lo scopo di questo campo è di permettere un'analisi qualitativa del profilo sociale e religioso degli imam, analizzandone età, provenienza e formazione. La ricerca traccia anche un'analisi della capacità di costruire l'islam, di confrontarsi ed interagire con l'ambiente circostante, di rendere visibile la presenza della comunità sul territorio.
Il volume, che sintetizza i risultati della ricerca, è diviso in quattro parti.
La prima parte è introduttiva e contiene due saggi. Il primo, redatto dal professor Sergio Berzano, delinea gli strumenti di ricerca e le metodologie impiegate per la stesura del lavoro. Il secondo saggio, a cura della professoressa Scaranari Introvigne illustra le fonti di informazioni di cui ci si è avvalsi e le organizzazioni islamiche presenti sul territorio.
La seconda parte del volume offre i dati emersi della ricerca, cercando una possibile interpretazione degli stessi. Ad illustrare i risultati raggiunti provvede don Augusto Negri, direttore del Centro Peirone, riportando puntualmente i dati emersi dalla ricerca e suddividendoli attraverso una fitta analisi statistica, incrociata coi profili nazionali. Completano questa seconda parte una sintesi sociologica del professor Renzo Guolo, ed un confronto redatto dalla professoressa Silvia Scaranari Introvigne tra i comportamenti degli immigrati e i propri concittadini nei paesi d'origine.
La terza parte delinea alcune situazioni particolari quali, ad esempio, il caso dei musulmani albanesi, della presenza di musulmani nelle carceri, oppure l'*ethnic business* facendo emergere le specificità legate alle singole situazioni.
Infine, dopo aver analizzato i ri-

sultati emersi dagli incontri con gli imam presenti sul territorio e aver mappato la presenza delle comunità riconducibili ad una sala di preghiera, la quarta parte del libro illustra le conclusioni.
Dalla ricerca emerge che l'isl?m presente sul territorio piemontese è un isl?m plurale, non riconducibile cioè ad una singola identità culturale o sociale, né ad una visione unitaria di se stesso. È assai ampio il numero di fattori che contribuiscono ad una parcellizzazione del fenomeno religioso: dai fattori personali alle appartenenze etniche dei soggetti, passando attraverso quei fenomeni che caratterizzano la realtà contemporanea, quali la globalizzazione, le dinamiche politiche dei paesi ospiti, le difficoltà che caratterizzano il rapporto tra culture distanti tra loro.
Un altro dato emerso è l'influenza dell'appartenenza nazionale e del modo di vivere la dimensione religiosa dei soggetti, fattore rilevante soprattutto per determinare quale modalità di appartenenza e di identificazione il soggetto musulmano attui.
Anche nella presente ricerca si conferma la centralità del ruolo della moschea come perno della vita della comunità, come strumento di costruzione dell'islàm e di consolidamento dell'identità dei soggetti immigrati. Emerge, inoltre, il ruolo rilevante degli imam nell'interazione tra dimensione religiosa e politica della comunità. Probabilmente in conseguenza delle differenti condizioni rispetto ai paesi d'origine, la figura dell'imam in emigrazione acquista delle caratteristiche ed un carisma piuttosto rilevante, ulteriormente accentuato da un accorto uso dei *media* offerti dalla nuova realtà.
Emergono così nuove figure socioreligiose, una sorta di *lite* che determina la diffusione del messaggio islamico, e che non si limita a vivere la propria appartenenza nei termini tradizionali, ma si fa a sua volta garante di una attiva partecipazione al mantenimento della propria identità religiosa.
La ricerca sintetizza dunque diversi tipi di appartenenze all'islàm:
- una partecipazione *tradizionale*, maggioritaria, a cui fanno riferimento sia i musulmani praticanti, sia coloro che si proclamano musulmani indipendentemente dai comportamenti effettivi;
- una partecipazione *per eredit* , che vive la religione come fonte culturale, essendo piuttosto indifferente alla dimensione pubblica, fuorché per le pratiche e le esperienze rituali dell'islam;
- una partecipazione *per scelta*, in seguito alla necessità di ripensare la propria appartenenza religiosa nel mutato contesto offerto dal paese ospite. Questa modalità di partecipazione è aperta a sbocchi molto lontani tra loro: una *privatizzazione* della propria fede, oppure l'adesione ad una rilettura che renda pubblica la propria fede, nei termini proposti dai movimenti islamisti.
Si possono così ipotizzare tre possibili sbocchi per l'islàm in Piemonte: una privatizzazione della sfera religiosa una reislamizzazione identitaria o la secolarizzazione.
Seguono, nelle appendici, degli approfondimenti teorici sugli strumenti metodologici utilizzati, un rapporto statistico e la bibliografia.

Stefano Minetti

NOTE

[1] *Musulmani in Piemonte: in moschea, al lavoro, nel contesto sociale*, a cura di A. T. Negri e S. Scarnari Introvigne, Angelo Guerini e Associati, Torino, 2005.
[2] *Gli immigrati musulmani in Veneto: dimensioni religiose e culturali*, Quaderni di ricerca ORIV, 3, 1998.



La ricerca del Centro Peirone

Quanti musulmani ci sono in Piemonte?
Da dove provengono?
Quanto lavorano e quanto studiano?
Quanto e come pregano?
Cosa credono? Cosa pensano della loro religione?
Come valutano il loro vivere in Occidente?
Quante moschee ci sono? Dove sono?

Sono alcune delle domande affrontare dal Centro Peirone con la ricerca "Musulmani in Piemonte - In moschea, al lavoro, nel contesto sociale" (a cura di Tino Negri e Silvia Introvigne, ed. Guerrini e Associati, Torino 2005, 19.50 euro), di cui diamo ampio conto in queste pagine della rivista.

Per informazioni: tel. 011.5612261.

ORATORI "COLORATI" NEL SEGNO DI DON BOSCO

Cresce rapidamente nei centri salesiani la presenza di giovani immigrati. È una realtà su cui la Congregazione riflette da anni: per fare il punto, è stato recentemente condotto uno studio nell'area piemontese

Sono sempre più numerosi i giovani immigrati che frequentano gli oratori e le scuole professionali in Piemonte, diventati negli ultimi anni veri e propri punti di riferimento per molti minori stranieri e per le loro famiglie. Al termine di un percorso lungo e faticoso i giovani imparano ad accettare la presenza di persone di culture diverse nell'ambiente che li ospita. È quanto emerge da una ricerca condotta dai salesiani del Piemonte, in collaborazione con docenti e ricercatori dell'Università di Torino, secondo cui, nei centri interessati dall'indagine, circa il 18-20 per cento dei giovani è rappresentato da minori stranieri di sesso maschile e di età compresa tra gli 11 e i 17 anni, la maggior parte dei quali sono nati all'estero e sono sbarcati in Italia a partire dal 2000. I più numerosi sono i marocchini, seguiti da albanesi e rumeni, e da altre 51 etnie presenti negli istituti salesiani in modo più esiguo, tra cui spiccano filippini, brasiliani, cileni e peruviani.

Prima degli anni Novanta la presenza di immigrati negli oratori era molto bassa, mentre dal 2000 in avanti si è verificata una notevole accelerazione e sono previsti nuovi massicci arrivi nei prossimi anni secondo i dati della Caritas.

I soggetti con cui si è svolta la ricerca, coordinata da don Domenico Ricca del Consiglio direttivo salesiano e da don Pietro Migliasso, Superiore dei salesiani del Piemonte, sono una quarantina tra parrocchie, centri di formazione professionale e oratori in prevalenza. "Il nostro obiettivo – osserva don Ricca – è creare una rete salesiana che operi con i minori stranieri, in gran parte di religione islamica, per far sì che i nostri oratori siano anche per loro 'una casa che accoglie'". "L'integrazione dei nuovi arrivati – aggiunge il salesiano, che è anche cappellano del carcere minorile Ferrante Aporti di Torino – può avvenire solo se trova un contesto capace di integrare e includere gli outsider nel sistema dei diritti fondamentali e dei benefici che spettano ai cittadini, in cambio del rispetto delle regole di convivenza da parte degli stranieri".

Dall'inchiesta si apprende che le esigenze dei ragazzi immigrati sono similari a quelle degli italiani e che gli oratori sono uno spazio ideale per incontrare gli amici e trascorrere il tempo libero. Il sostegno scolastico è un'attività molto richiesta dalle famiglie straniere per i loro figli così come l'insegnamento della lingua italiana per facilitare l'integrazione. Il desiderio di frequentare un corso professionale per trovare un'occupazione è un altro dei bisogni più sentiti dai nuovi arrivati che individuano nei centri salesiani di formazione una soluzione immediata per inserirsi nel mondo del lavoro. Insomma, anche la grande famiglia salesiana si sente incalzata dal fenomeno dell'immigrazione e cerca di dare risposte concrete.

Tutto liscio e facile? Niente affatto, perché gli oratori, le parrocchie e i centri di formazione professionale sono oggi affollati da minori immigrati e ciò richiede un impegno costante e responsabilità educative sempre maggiori. È una sfida che sollecita e preoccupa il mondo salesiano. Gli spazi aggregativi, così cari a don Bosco, tendono a trasformarsi in oratori interculturali per la presenza di ragazzi stranieri. Certamente nulla di male in una società sempre più interetnica come la nostra, ma una riflessione si impone.

Gli ultimi dati segnalano che oltre il 5 per cento dei nati, oggi in Italia, è figlio di stranieri. L'immigrazione viene vista come una risorsa positiva per il nostro territorio, ma anche come un fenomeno denso di problemi e difficoltà. Che fare, allora? I salesiani sostengono che non si può più stare a guardare, ma servono politiche incisive che partano dalla scuola e dalla casa per integrare gli stranieri nel rispetto delle leggi europee e della dignità umana.

Gli oratori del futuro saranno sempre più colorati. Quando l'immigrazione bussa alla porta degli oratori, la presenza dei ragazzi stranieri li sconvolge e "le esperienze in atto ci dicono che è necessario fermarsi e analizzare il nuovo contesto nonché cercare strade più adeguate per dare un senso alla vera vocazione dell'oratorio: luogo pastorale e di formazione per tutti i giovani al di là del credo religioso". Il passo successivo, si legge nella ricerca, consiste nel coinvolgimento delle famiglie a cui bisogna presentare il contesto multietnico in cui avviene la formazione. Tutto ciò presuppone la formazione di educatori, operatori e volontari.

Filippo Re

UN “GRANDE MEDIORIENTE” DEMOCRATICO?

Sugli scenari politici in Libano e Siria abbiamo intervistato Majed Nehme, direttore della rivista francese “Afrique Asie”

Dottor Nehme, il rinnovamento politico del Libano pu essere oggi considerato un segnale di svolta per il Medio Oriente?
Il Libano ha sviluppato negli anni, con difficoltà, un approccio originale alla democrazia, definita ‘consensuale’. È un’esperienza specifica di convivenza nel rispetto delle differenze: un modello difficilmente esportabile in altri Paesi del Medioriente. La coesistenza di molte confessioni ha mostrato d’altra parte tutte le sue fragilità durante la guerra civile, perché la democrazia non s’improvvisa e può realizzarsi solo nel quadro di uno Stato degno di questo nome. Non molto tempo fa i libanesi ebbero evidenza del fatto che le elezioni presidenziali non dipendevano dalla volontà del popolo, ma dalle manovre della confinante Siria.

Gli americani, nel loro progetto per il Grande Medioriente, fanno pressione sui Governi locali perch realizzino convinte riforme politiche e socio-economiche. La Siria si sempre mostrata riluttante. Cosa dobbiamo attenderci per il futuro?
L’idea di un “Grande Medioriente” democratico è nata morta, perché contrariamente a quanto accadde nei Paesi europei dell’Est, l’opinione pubblica araba è radicalmente ostile agli Stati Uniti. Il sostegno offerto in passato dagli americani agli islamisti (nel passato in Arabia Saudita, Pakistan, Indonesia..) contro i modernisti (Baath, Nasserismo) non ha giovato alla loro causa. Nessuno da queste parti crede che gli Stati Uniti vogliano davvero l’instaurazione della democrazia nel mondo arabo: si ritiene che vogliano regimi docili e alleati (come nei paesi del Golfo), non vere democrazie. Perché se diamo la parola al popolo saudita, saranno gli islamici a vincere le elezioni e non i modernisti. Idem per la Siria, l’Egitto, la Giordania ed un po’ dappertutto. In effetti, gli Stati Uniti hanno utilizzato l’alibi della democrazia per giustificare le loro guerre contro l’Iraq ed il loro sostegno incondizionato ad Israele, Paese occupante, che non rispetta i diritti nazionali civili dei palestinesi e che aggredisce i propri vicini. La democrazia non può realizzarsi al di fuori del regolamento dei problemi socio-economici e politici, in primo luogo il problema palestinese.

Quali scenari si prospettano in Siria?
Contrariamente a quanto molti credono, non è il partito Baath a governare realmente la Siria, ma un’oligarchia sostenuta da potenti lobby economiche, quasi mafiose. Sfortunatamente ogni confronto rischia di degenerare in guerra civile.

Non esiste un’opposizione interna alla societ politica Siriana?
Un’opposizione organizzata e strutturata non esiste ancora. Il regime dopo diversi decenni di dittatura ha creato il vuoto attorno a se. I partiti di sinistra sono deboli, i fratelli musulmani anche. Esiste comunque un’opposizione nascente non organizzata che appare attraverso le associazioni della società civile ed un’opposizione sotterranea integralista. In caso di caduta del regime e delle strutture baathiste, si ha paura che questa opposizione islamista dominerà.

Si pu immaginare, domani, l’avvento di una vera democrazia in Siria?
Le forze democratiche finiranno per vincere. Ma bisogna che le potenze occidentali non intervengano in questo gioco. Abbiamo visto il risultato di una tale ingerenza in Iraq. Affinché la democrazia si instauri bisogna realizzare diverse condizioni: la fine del conflitto con Israele (cioè il ritiro delle truppe israeliane dal Golan occupato dal 1976); un vero e completo ritiro della Siria dal Libano; l’abrogazione dello stato d’emergenza; l’abolizione del sistema del partito unico; la trasparenza economica e l’apertura al mondo esterno.

L’isl m in Siria costituir una barriera contro una tale evoluzione?
Assolutamente no. Prima del 1958, la Siria era un regime democratico parlamentare. Il conflitto israelo-arabo è stato strumentalizzato per giustificare un regime dittatoriale. Nel nome della lotta contro l’occupazione israeliana, le libertà sono state soffocate e le riforme ritardate. Ha potuto affermarsi un’economia e una società militarizzata. La guerra fredda non ha facilitato l’operato dei democratici e dei riformatori. Ma l’islàm non è una barriera alla democrazia: lo constatiamo in Turchia, in Malayesia, in Indonesia, per non citare altri. Paradossalmente, i regimi i più repressivi in terra d’islàm sono stati sostenuti dall’Occidente. Non è dunque una questione di religione (Mussolini e Hitler non erano mussulmani!) ma d’interessi e d’ingiustizia. La democrazia non si decreta: è il prodotto di una lunga evoluzione storica ed economica. Il despotismo non è una particolarità dell’islàm. L’Occidente ha alimentato l’islamismo per combattere il nazionalismo arabo ed il comunismo, ma ha creato un mostro che si ritorce contro di sè.

Franco Trad

«DIO BENEDISSE IL SETTIMO GIORNO» (GEN. 2,1)

Per il pensiero cristiano, il rapporto originario dell'uomo con il mondo è contrassegnato dalla gioia di vivere. Il Dio di cui Israele fa esperienza è un Dio amante della vita (cf Sap 11,26), che spinge l'uomo a godere della bontà dei beni creati e del piacere che da essi viene. La gioia nasce dalla consapevolezza che la vita è dono di Dio e che deve essere vissuta nel segno di una piena realizzazione di sé, nonostante il mondo – uscito come buono dalle mani di Dio – sia attraversato dalla presenza del male e questo porti ad un continuo discernimento sulle intenzioni e i desideri della persona, in vista della felicità.

La gioia del vivere ha la sua "icona" nella realtà biblica del sabato, quale coronamento del creato, ovvero nell'integrazione di lavoro e riposo: «Furono portati a compimento il cielo e la terra (…) Allora Dio nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro. Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni suo lavoro che egli creando aveva fatto» (Gen 2,1-3). La creazione è l'opera di Dio, ma il sabato è lo sguardo con cui Dio "contempla" l'opera sua, facendone partecipi l'uomo e la donna. Il sabato preserva la creazione dall'annientamento e riempie l'inquieta e confusa esistenza umana della gioia di stare alla presenza di Dio, quale anticipo del mondo che viene, del "giorno senza tramonto" cui tende in definitiva la creazione intera.

Il riposo, in questo modo, generando uno spazio gioioso, sereno e accogliente per la relazione festosa tra Creatore e creatura, conduce ad esprimere consapevolmente la riconoscenza a Dio quale Signore del tempo, della storia e della vita. Il rapporto dell'uomo con il mondo, in effetti, è un rapporto di trasformazione e di contemplazione, di impegno e di attesa, che permette di guardare quanto si è ricevuto senza la tentazione di sacralizzare le cose, ma anche senza esercitare su di esse un dominio dispotico.

A queste sottolineature aggiungiamo il fatto che il sabato ebraico venne giustificato anche col ricordo ed il ringraziamento per l'esodo dall'Egitto (Dt 5,12-15) e come segno dell'osservanza al patto tra Dio ed il popolo (Es 31,16s), da custodire nella gioia (Os 2,11) e nel culto (Nm 28,9).

La chiesa cristiana cominciò a celebrare la resurrezione di Cristo nel «primo giorno dopo il sabato» (cf Lc 24,30, Gv 20,19), vedendovi anche il giorno dell'assemblea (Atti 20,6) e della celebrazione della cena eucaristica, oltre che un rimando al giorno del giudizio ultimo, spostando così accentuazioni originarie del sabato biblico alla domenica cristiana. Originariamente questa non prevedeva il riposo e fu l'imperatore Costantino nel IV secolo a stabilire per legge che la domenica fosse anche giorno di riposo, in conformità al precetto ebraico.

Come vediamo, l'attenzione che soggiace alla "architettura del tempo" di origine ebraico-cristiana è il proposito di mettere in ogni giorno qualcosa della gloria di Dio: i ritmi della storia non vengono sacralizzati, ma storicizzati e situati in una prospettiva di fede nel Dio dei padri (tradizione ebraica), oppure sentiti come convergenti sul Cristo, vera e propria "festa della Chiesa" (tradizione cristiana).

Recuperare la festa, il riposo e il tempo gratuito significa trovare il senso ultimo dell'agire umano nel mondo in conformità all'operare di Dio, il cui modo di creare, di offrirsi e di salvare gli uomini è espressione di un amore libero che va oltre la pura necessità, trasformandosi in dono e solidarietà. Ogni attimo di lavoro, di sosta e di godimento sano ricevono il proprio senso dal fatto di essere pura consapevolezza dei doni ricevuti con abbondanza e dalla responsabilità gioiosa di tutto restituire, ricambiare e condividere.

L'Occidente ha identificato il progresso con la tecnica, smarrendo il senso della persona, delle differenze, dell'attività contemplativa e ludica, ma un adeguato senso del tempo libero domanda che questo produca beni gratuiti cui aderire in modo riposato e gratificante. Domanda, ancora, di essere tempo di "piacere" e di utilità sociale, mediante l'esercizio di attività e di proposte che, se non fanno parte del modo mercantile di pensare la vita, tuttavia la qualificano perché attente alla collettività, all'ambiente, alla cura per la natura e all'assistenza di chi vive in condizioni di marginalità. Ma il riposo e il tempo libero sono anche tempo di festa come esperienza di rigenerazione umana, senza la quale la persona si trova ad essere priva di qualità e di memoria. La riduzione dell'attività lavorativa ha ampliato qualitativamente gli spazi del tempo libero, senza tuttavia concorrere ad una vera promozione della sua qualità umana: banalizzare la festa ed il riposo che ne viene, oppure riscattare entrambi significa porre anche una questione politica ed educativa non indifferente, ai fini di conservare uno sguardo stupito e riconoscente sulle profondità della vita.

Giuliano Zatti

"SENZA CHE CI COGLIESSE FATICA ALCUNA" (50,38)

Per tentare qualche idea sul senso del riposo e del tempo libero nel contesto della tradizione islamica, mi rifaccio ad alcune considerazioni di Roberta Aluffi Beck-Peccoz relative ai Paesi del Maghreb, del Golfo e dell'Africa centrale[1], mettendomi in continuità con quanto già scritto su "tempo" e "calendario" ne *Il dialogo* 4/2003.

Una grande intuizione del passato fu quella di trasformare la settimana da partizione del mese lunare a piccolo ciclo temporale autonomo: in questa forma la settimana è stata utilizzata dagli ebrei, per estendersi poi all'ambiente alessandrino e romano, prima di essere diffusa nel mondo da cristiani e musulmani. Essa divenne l'unico elemento cronologico comune ad una grande quantità di culture, qualunque fosse il calendario in uso. Se è vero che tutte le culture conoscono la contrapposizione tra giorni "nefasti" (esclusi a determinate attività) e giorni "fausti", tra giorni straordinari e giorni ordinari, è altrettanto vero che l'astensione di tutto il popolo da ogni tipo di attività è imposta per la prima volta dall'ebraismo. Inoltre, il riposo sabbatico, a differenza dei giorni "nefasti", ha un significato positivo, per il fatto di essere segno dell'alleanza perenne tra Dio e gli Israeliti.

La settimana, dunque, ha una connotazione specifica, ma non è collegata al giorno del riposo obbligatorio né prima dell'ebraismo, né fuori di esso. Soltanto con il cristianesimo, successivamente, si ha la trasposizione del riposo sabbatico dal sabato alla domenica, giorno della resurrezione del Signore. L'islam sceglie il venerdì come giorno sacro della settimana, ma in polemica con l'ebraismo rigetta l'idea del riposo obbligatorio: per gli ebrei il riposo si ha a imitazione di Dio, che «in sei giorni ha fatto il cielo e la terra, ma nel settimo ha cessato e si è riposato» (Es 31,17). Ai musulmani, invece, Dio ha rivelato: «creammo i cieli, la terra e quel che vi è frammezzo in sei giorni, senza che ci cogliesse fatica alcuna (50, 38), anzi, «ciò è facile per Allah» (29,19). I musulmani, di conseguenza, non ritengono opportuno attribuire a Dio una sensazione umana come quella della stanchezza. Inoltre, secondo la tradizione musulmana, il riposo del sabato fu imposto agli ebrei a titolo di punizione, essendosi rifiutati di adorare Dio il venerdì: sarebbe stata loro permessa l'adorazione divina il sabato purché osservassero l'obbligo di astenersi da qualsiasi altra attività. La denominazione del venerdì, in arabo "giorno dell'assemblea", non pare collegarsi al rito islamico, ma piuttosto all'uso medinese di tenere il mercato di venerdì, in modo che gli ebrei locali potessero fare provviste per il sabato. Questo fatto potrebbe evidenziare una certa dipendenza dall'ebraismo, o un intento polemico nei confronti degli ebrei, come anche la semplice scelta pragmatica di una giornata nella quale già i musulmani di Medina, ma anche gli altri abitanti dell'oasi medinese, si trovavano riuniti. Di certo sono sicure le conseguenze della scelta del venerdì, che rafforza l'identità della comunità islamica per contrasto con quella ebraica.

Il venerdì non è dunque qualificato dal senso del "riposo" per il musulmano e nel passato fu oggetto di riprovazione il comportamento di chi in giorno di venerdì osservava il riposo al modo degli ebrei o dei cristiani. Il riposo però si è oggi diffuso nei paesi musulmani e ciò non è dovuto né all'uso della settimana, né alla tradizione religiosa: il primo non lo renderebbe necessario, la seconda addirittura vi si opporrebbe. L'affermarsi degli standard internazionali in materia di lavoro, piuttosto, è la causa di questa abitudine, dovuta all'esigenza di regolamentare in maniera efficace ed internazionale i rapporti lavorativi. Non va dimenticato il fatto che la fonte principale di diritto del lavoro è costituita dal corpus degli standard adottati dall'*International Labour Organisation* e da altri pronunciamenti delle Nazioni Unite, di cui la *ILO* è una agenzia.

Se nei paesi a economia avanzata il giorno di riposo settimanale si è trasformato in week end, la situazione nei paesi musulmani è molto variegata. I giorni certamente lavorativi sono il lunedì, il martedì e il mercoledì, mentre il riposo settimanale è organizzato attorno alla domenica (Libano, Senegal, Tunisia, Turchia) o al venerdì (Paesi del Golfo, Algeria, Libia, Giordania, Siria). La scelta del venerdì è sancita a livello costituzionale in Arabia Saudita e Iran, ma ci sono anche dei casi in cui, almeno sul piano formale, non si opta per un giorno di riposo unico (Marocco). Se l'adozione del calendario gregoriano non implica necessariamente la fissazione del riposo settimanale alla domenica, non pare però che la scelta domenicale possa essere praticata da paesi il cui calendario islamico è calendario ufficiale. Sovente si giostra sugli orari in modo tale che il riposo superiore alle ventiquattro ore sia suddiviso in due mezze giornate o in orari brevi lavorativi: praticamente il riposo settimanale può comprendere il giovedì, oppure il sabato (Giordania, Kuwayt), ma anche riguardare, oltre la domenica, il sabato e il venerdì pomeriggio, o il solo giorno di sabato, con differenze presenti anche all'interno di uno stesso Paese, a seconda dei settori dell'economia interessati. L'adozione delle diverse soluzioni è determinata dall'importanza che viene attribuita a diversi elementi in gioco, quali la volontà di allinearsi ai ritmi dell'occidente, la presenza di minoranze religiose e, non da ultimo, l'affermazione dell'identità islamica del Paese in questione.

Nei Paesi di cui si diceva all'inizio, l'attenzione alla dimensione spirituale dell'uomo può riflettersi anche in disposizioni che mirano specificamente a rendere possibile al lavoratore musulmano l'adempimento dell'obbligo del digiuno nel mese di Ramadân e del pellegrinaggio e quindi opportuni spazi di tempo.

G.Z.

NOTA

[1] Cf *Tempo, lavoro e culto nei paesi musulmani*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 2000, 44-47.